

Lo conobbi ad Harvard  
 La sera il punto di incontro  
 di professori e studenti  
 era il Faculty Club

Il libro «I mille giorni di  
 Kennedy» lo consacrò  
 come lo storico dell'America  
 contemporanea

**ADDIO AD ARTHUR SCHLESINGER** È morto all'età di 89 anni in un ospedale di Manhattan dopo essere stato colpito da un infarto in un ristorante. Due volte premio Pulitzer, amico e consigliere dei Kennedy per molti anni, Schlesinger è stato uno dei più famosi storici statunitensi del XX secolo.

# Schlesinger, così con Kennedy costruì la frontiera della pace

di **Furio Colombo** / Segue dalla prima

**L**a sera il punto d'incontro era il Faculty Club, dove professori e studenti già laureati si incontravano intorno alle larghe tavole di mogano scuro per continuare le conversazioni. Schlesinger conosceva già l'Italia, la sua strana politica, i suoi strani partiti, tra cui il più grande Partito comunista fuori dalla Unione Sovietica che (lui stesso avrebbe spiegato al giovane Presidente Kennedy) «non è un pericolo ma anzi un'allargamento della democrazia».

In quel periodo (1960) andavo a Washington ogni settimana, mi fermavo nell'ufficio di Schlesinger, due porte lontano dallo Studio ovale del Presidente (la prima porta verso l'ala ovest era l'ufficio di Theodore Sorensen, diventato anch'egli amico di una vita). Io ascoltavo e prendevo appunti per il primo libro della mia vita («L'America di Kennedy», Feltrinelli, 1964) e lui stava preparando il suo («I mille giorni di Kennedy»), che lo avrebbe reso celebre nel mondo e consacrato come lo storico dell'America contemporanea, appena pochi anni dopo l'assassinio di Dal-

**Durante la crisi con Cuba lui, John e Bob Kennedy diedero una grande lezione sulla forza della politica: né cedimento né guerra**

las. A volte all'improvviso apriva la porta il Presidente. A volte Robert Kennedy, ministro della Giustizia, a volte Ted, appena eletto senatore. Già allora sembrava un film, mentre la Storia accadeva, tanto era segnata da intelligenza, cultura (venivano tutti da Harvard) battute fulminanti, scrosci di risa e riunioni improvvisate a cui li vedevo andare di corsa, inseguendosi letteralmente nei corridoi, perché Martin Luther King era stato arrestato, perché il potente sindacalista Jimmy Hoffa era stato accusato di mafia, perché il Governatore Wallace - per impedire l'integrazione - aveva fatto circondare l'università dell'Alabama dalla Guardia nazionale del suo Stato (e l'ultimatum di Bob Kennedy, che aveva accanto Arthur Schlesinger durante la tempestosa te-



Arthur Schlesinger nella redazione dell'Unità il 19 novembre 2003

lefonata, era stato: «O lasci entrare i neri in tutte le scuole o dichiarate che l'Alabama non è più parte degli Stati Uniti»). Perché era scoppiata la crisi della «Baia dei Porci»: militanti anticastri sbarcati a Cuba che avrebbero dovuto avere il sostegno dei marinai e dell'aviazione americana. Ma il consigliere politico era Arthur Schlesinger. È la grande lezione sulla forza della politica: nessun cedimento e nes-

nessuna guerra. Fino al momento in cui i generali americani stavano per puntare le testate atomiche su Cuba e il più giovane presidente nella storia degli Stati Uniti ha ordinato loro di fermarsi, pena l'accusa di tradimento. È ciò che ho saputo, e raccontato nel mio libro, da Arthur Schlesinger, in una di quelle sere festose che erano tipiche dei giorni di Kennedy tra un dramma e l'altro prima di Dallas: con Lauren Bacall o Pamela Churchill, con una certa bellezza, un po' di mondanità e molta politica.

Erano i giorni in cui Schlesinger parlava fittamente con gli amici italiani di un «centro-sinistra» che doveva nascere in quello strano Paese vecchio e nuovo, fatto di cliché (le processioni, la mafia) e di fatti atipici e nuovi («Ma chi è questo Giorgio Napolitano, deputato del Pci, che sa tutto dell'Ameri-



Sopra in compagnia di John Kennedy, sotto nella redazione dell'Unità con Furio Colombo

**Conosceva l'Italia e il Partito Comunista che, spiegava a JFK, «non è un pericolo ma un allargamento della democrazia»**

ca e parla così bene l'inglese?») e che costituiva una strana frontiera fra rischio e promessa.

In quei giorni Henry Kissinger diceva ai suoi ex allievi e ai suoi amici italiani che era meglio lasciar trascorrere il tempo e osservare il mondo sovietico: dava ancora troppi segni di interventismo. Arthur Schlesinger invece sentiva e comunicava ai Kennedy la voglia di non fermare la vita italiana ormai aperta a una evoluzione che sembrava un laboratorio «ci sono più pericoli nel conservare» è stata sempre la persuasione di Schlesinger. E forse sui Kennedy e su Schlesinger avranno pesato anche le conversazioni con Agnelli, coetaneo e amico del Presidente della Nuova frontiera, che trasformava in apparente frivolezza una persuasione che allora, nell'America di Kennedy, era contagiosa fra molti di loro che avevano combattuto: «mi divertivo di più con la pace».

Dopo Dallas è diventato forte il rapporto con Robert Kennedy.

E se una sera di aprile del 1968, dopo l'assassinio di Martin Luther King, durante la rivolta e l'incendio del ghetto di Washington, ho potuto portarlo su una macchina scoperta in mezzo agli scontri (strada F all'angolo con la Quattordicesima strada), farlo parlare

talk show politici del suo Paese. È venuto a trovarmi all'Unità nel 2003, ha incontrato i colleghi di questo giornale, ha narrato con anni d'anticipo l'esito che avrebbe avuto la politica di George W. Bush. Del resto nel suo libro best seller dedicato a Robert Kennedy e tutt'ora libro di testo di ogni liberale americano, Arthur Schlesinger, con le parole di «Bobby», svela il trucco della destra: prendere la decisione sbagliata di mandare avanti i soldati e poi accusare che si oppone a quella decisione politica di tradire i soldati. Nella sua lunga, splendida vita Arthur Schlesinger ci ha insegnato a non cadere in quella trappola, e a non perdere fiducia nel lavoro politico intelligente che non truca le carte, non nasconde i fatti e non cerca mai la guerra come prima mossa.

(e filmarlo per il TG della Rai) alla folia nera disperata e ottenere la cessazione della violenza, si deve anche alla lunga telefonata di Schlesinger che a quella idea arrischiata ha subito dato sostegno.

L'assassinio di Robert Kennedy, mentre stava vincendo le primarie americane con il programma socialmente più audace della storia americana, decisamente orientato contro la politica realista e interventista fondata sulla guerra, ha posto fine a un sogno ma non ha cambiato la persuasione di molti (le masse di americani che hanno votato per Carter, per Clinton e - adesso - contro Bush e contro la guerra in Iraq). Arthur Schlesinger, divenuto «Professor of Humanities» presso la City University di New York, è rimasto ininterrottamente in tutti questi decenni la guida e il riferimento di una nuova sinistra del mondo che ha una radice di ottimismo e di speranza nella «Nuova frontiera» di John Kennedy e l'altra nell'appassionata leadership di Robert Kennedy, il mitico Bobby che avrebbe cambiato l'America e forse - con i nuovi personaggi del Partito democratico che sembrano i suoi eredi - la cambierà ancora.

Con la moglie Alexandra, Arthur è venuto molte volte in Italia. Della stima e del sostegno per Prodi ha parlato varie volte anche con la stampa e nei

**Schlesinger è stato in questi decenni il riferimento di una nuova sinistra nel mondo che ha una radice di ottimismo e speranza**

## Quando all'Unità disse: «John non avrebbe mai fatto la guerra in Iraq»

Il 20 novembre del 2003 l'Unità pubblicò un forum con il professor Arthur Schlesinger. La lunga conversazione era divisa in tre parti: la prima sul ricordo di Kennedy (ricorrevano il 40° anniversario dell'assassinio del presidente Kennedy), la seconda su Bush, l'America e dunque la guerra in Iraq, e la terza sull'allora campagna elettorale americana. Pubblichiamo ampi stralci di quell'incontro.

**Il ricordo di Kennedy**

«Kennedy è ancora molto vivo per diverse ragioni. È stato il primo presidente americano che era nato nel XX secolo, l'uomo più giovane mai eletto a quella carica, il primo cattolico, ha rappresentato la generazione che ha combattuto e vinto la guerra. Inoltre il suo ricordo è stato mantenuto vivo dalla tv, cosicché al pubblico appare sempre giovane e pieno di talento. Ma credo ci siano ragioni più profonde della semplice pre-

servazione della sua immagine televisiva alla base della sua continua vitalità. Kennedy è stato soprattutto la voce della ragione. Possedeva un'obiettività nel giudizio su se stesso e sulle sue azioni. E aveva una grande fede nei valori latenti che sono propri del popolo americano. Sperava di poter attingere a queste stesse riserve come prima di lui avevano fatto altri presidenti quali Eisenhower, Wilson e Franklin Delano Roosevelt. Se volete, in un certo senso, rappresentava la faccia migliore dell'America. Poi, la natura tragica della sua morte ha fatto sì che rappresentasse l'eroe ucciso, e la sua vita che fosse una vita incompiuta, così piena di promesse non mantenute. La migliore America, quella più generosa. Purtroppo oggi l'America ha un volto diverso».

**La dottrina della guerra preventiva e il conflitto in Iraq**

«Non mi piace criticare il mio Paese

quando sono all'estero, ma invoco la globalizzazione: il mondo di oggi è affare che ci riguarda tutti. Io ero contrario alla guerra e trovo molto fastidiosa la dottrina di Bush della guerra preventiva che rende gli Usa giudice, giuria ed esecutore della sentenza. Siamo l'unico Paese autorizzato a combattere una guerra preventiva, che si basa su notizie precise, accurate e affidabili a proposito delle intenzioni e della capacità del presunto nemico. Ma se c'è qualcosa di evidente è il fatto che Saddam, a parte essere un tiranno mostruoso, non rappresenta un pericolo chiaro e imminente per gli Usa. Se avesse posseduto armi di distruzione di massa e le avesse utilizzate avrebbe fatto il gioco di Bush perché questo avrebbe costituito un palese atto di aggressione tale da legittimare l'intervento degli Usa. Io distinguerei fra la guerra in Afghanistan, contro i Talebani, secondo me necessaria perché aveva-

no dato protezione ad Al Qaeda, ovvero a Osama Bin Laden, e quella in Iraq, perché come ha ammesso lo stesso Bush non c'è nessuna prova di un qualsiasi rapporto fra Osama e Saddam. La guerra al terrorismo è sì necessaria, ma va condotta con mezzi quali l'azione di polizia e controlli finanziari. E la guerra all'Iraq non ha alcuna relazione con la guerra contro il terrorismo. Oggi in Iraq ci sono più terroristi di quanti ce ne fossero all'epoca di Saddam. Tra l'altro avete mai visto Saddam vestito all'araba? No, perché era un laico, vestiva all'occidentale. Disprezzava i fondamentalisti come Osama che a sua volta disprezzava i laici come Saddam, quindi l'idea di un'alleanza fra queste due persone che si disprezzavano reciprocamente è assolutamente ridicola. Quando la gente faceva congetture sul rifugio di Osama a nessuno, anche prima della guerra, è mai venuto in mente che potesse trovar-

si in Iraq. Non credo poi si debba pensare che tutti gli americani all'unanimità sono favorevoli alla guerra. Se si pensasse a come Bush è stato eletto e si tenesse conto anche dei voti al candidato dei Verdi Ralph Nader, emergerebbe che Bush ha perso per 3, 5 milioni di voti. I recenti sondaggi poi mostrano un Paese diviso, dove chi tenderebbe a non votare Bush supera chi tenderebbe a farlo. Il fatto quindi che Bush sia riuscito a proiettare il suo Paese in guerra dovrebbe indurci a non sottovalutarlo come leader solo perché ha una sintassi un po' precaria e una scarsa fluidità verbale. Dopotutto anche Eisenhower aveva una sintassi altrettanto incerta eppure è stato un grandissimo leader. Bush è molto abile e ingegnoso, e ha approfittato del fatto che l'11 Settembre ha creato un senso di vulnerabilità personale fra gli americani. Ecco perché loro rispondono alle sue iniziative, questo è stato

un fattore decisivo».

**Come si esce dal pantano iracheno?**

«Siamo intrappolati. Non possiamo tirarcene fuori immediatamente. L'amministrazione Bush, che si faceva vanto di disprezzare istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, adesso sta cercando di ributtare la patata bollente nelle loro mani. Chiaramente le nazioni della «vecchia Europa» che si erano espresse contro la guerra non sono certo inclini a investire né le loro truppe né i loro soldi in un conflitto a cui erano contrari fin dall'inizio e sul quale avevano detto che avrebbe causato un disastro».

**Kennedy e il problema Saddam**

«Credo che Kennedy avrebbe portato avanti la guerra contro Al Qaeda, quindi in Afghanistan, ma non avrebbe mai fatto la guerra in Iraq. Lui non credeva che la guerra fosse una grande esperienza perché l'aveva provata sulla sua pelle».